

## La guerra al cinema: intervista a David Thomson

È un genere cinematografico che non ha mai smesso di avere seguito e successo. Dalle guerre del passato a quelle attuali, persino guerre inventate o ambientate nel futuro dei film di fantascienza. Il critico e storico del cinema americano David Thomson ha dedicato un voluminoso trattato al tema di come la guerra è stata rappresentata sul grande schermo, di cui è recentemente uscita l'edizione italiana con il titolo *La fatale alleanza. Un secolo di guerre al cinema* (Jimenez, 2024). Ci siamo fatti spiegare da Thomson anzitutto il motivo di un titolo simile e a seguire come il cinema si sia servito e si serva continuamente delle tematiche belliche per alimentare l'industria dello spettacolo.

«L'ho definita una "fatale alleanza" perché temo che il cinema e i film abbiano fatto molto per rendere la guerra attraente. Non possiamo ignorare il modo in cui la situazione essenziale del cinema – con noi al sicuro nell'oscurità mentre ci crogioliamo nella visione di una azione intensa e dei relativi danni – ha reso la guerra un parco giochi.

Questo è parte del modo in cui i film hanno glorificato armi, sparatorie ed esplosioni (tutto così bello sullo schermo). Perché le persone sane, timorose e perbene si emozionano così tanto guardando film di combattimento? Possiamo imparare calmarci o gli uomini sono nati per combattere? Forse dovremmo rispettare la paura più di quanto i film la abbiano incoraggiata».

### Ma perché i film di guerra affascinano e interessano da sempre il pubblico?

Perché il film ci offre la fantasia del coraggio e l'idea che il danno sia solo un'illusione. L'avventura pubblicizzata lusinga l'identità maschile e costruisce l'errore culturale che la guerra sia solo un gioco e un intrattenimento.

### L'immagine di copertina del suo libro raffigura Kirk Douglas in *Orizzonti di gloria*, uno dei capolavori di Stanley Kubrick. Ci sono stati film che, come alcuni

fronte di guerra. E non possiamo non registrare con preoccupazione il fatto che oggi le notizie che ci giungono dalle zone in cui operano i contingenti internazionali sono razzionate con il contagocce. A cominciare dalla prima guerra del Golfo, fino alla campagna in Afghanistan, l'azione dei militari delle coalizioni occidentali è stata fortemente secretata e il grande pubblico non viene sempre messo al corrente di quello che sta avvenendo realmente in quei teatri di guerra. Anche questo è un pericoloso segno di involuzione. Ab-

stanziarsi sia cognitivamente che soprattutto emotivamente. Lo sappiamo che vengono massacrati i bambini, che vengono rasi al suolo intere città e paesi, che non ci sono sostentamenti né cure per vecchi e malati, ma è come se tutto ciò ci fosse estraneo, quasi alieno. Per continuare a vivere abbiamo bisogno di parlarne ogni tanto, manifestare qualche parola di rammarico, ma subito seguita dal pettegolezzo del giorno o dall'ennesimo crimine efferato di casa nostra. A tutto ciò si aggiungono anche le intelligenze artificiali (IA) che, invece, di aiutarci a comprendere fenomeni complessi e multifattoriali come la guerra, contribuiscono ulteriormente a complicare le cose.

### Come ci abituiamo alla guerra

Sorge perciò naturale chiedersi come i nuovi mezzi di comunicazione di massa possano rivestire un ruolo in quella che spesso viene definita dagli stessi media come una «guerra psicologica». I conflitti si combattono ancora sui terreni di scontro diretto, magari usufruendo delle moderne tecnologie belliche, ma a questi si aggiungono anche gli strumenti che la tecnologia informatica mette a disposizione dei paesi in guerra. Che da una parte mettono in campo i militari addestrati a combattere anche corpo a corpo, mentre dall'altra sguinzagliano gli incursori informatici per gettare scompiglio e sconvolgimento all'interno di tutto ciò che governa la nostra vita: la gestione dei servizi e l'informazione pubblica.

«I social sono diventati il luogo dove vengono orchestrate massicce campagne per influenzare le opinioni degli utenti sui conflitti in corso».

Dalla sovrabbondanza di informazioni la nostra mente, per istinto di sopravvivenza psichica, finisce col distanziarsi cognitivamente ed emotivamente

biamo moltissimi filmati della prima e della seconda guerra mondiale, ma delle operazioni in Iraq abbiamo visto poco o niente».

Quello che Girmenia definisce un «pericoloso segno di involuzione», vale a dire razionare o addirittura censurare le notizie ufficiali che provengono dalle zone di guerra porta come conseguenza al proliferare di illazioni, interpretazioni di parte, video manipolati, specialmente nell'era delle intelligenze artificiali, nonché dell'efficiatissima propaganda faziosa delle parti in causa. Tutto ciò sostenuto dai social media, dalle app più o meno «moderate», genera una sovrabbondanza di informazioni da cui la nostra mente, per istinto di sopravvivenza psichica, finisce col di-

### **pensano di questa pellicola, sono stati in grado di sensibilizzare l'opinione pubblica contro la guerra?**

Penso che i film contro la guerra possano essere un sogno per aiutarci a perdonare le nostre fantasie sconsiderate. Abbiamo così pochi film che esplorano il processo attraverso il quale le guerre possono iniziare e troppi che sfruttano il campo di battaglia per rappresentarlo come una attività sportiva ed eroica. Ci sono film che sembrano contro la guerra, da *Niente di nuovo sul fronte occidentale* a *Full Metal Jacket*. Ma ce ne sono di più che trascurano ciò che ha scatenato le guerre mentre si sforzano di rendere l'azione emozionante, come *Black Hawk Down*, *Salvate il soldato Ryan* e *We Were Soldiers*.

### **Se non sbaglio, i film di «propaganda» di guerra superano di gran lunga quelli «pacifisti»? Qual è la sua opinione in merito?**

Ci sono pochissimi film pacifisti. Molti di più che esultano

nel combattimento, anche se affermano di disapprovarlo. Ma ci sono film che vivono nel dubbio: *Orizzonti di gloria*, *La sottile linea rossa*, il film russo *The Ascent*, il film giapponese *La condizione umana* e il documentario *They Shall Not Grow Old* (Per sempre giovani), realizzato da Peter Jackson con vecchi filmati della Grande Guerra, 1914-1918.

### **Qual è secondo lei il miglior film pacifista di sempre e perché? Anche con l'idea di proiettarlo e discuterne nelle scuole con i ragazzi...**

Il migliore di sempre, per i bambini e i ragazzi? Consiglierei *They Shall Not Grow Old*, *La grande illusione* di Jean Renoir, un altro film giapponese, *I racconti della luna pallida d'agosto* di Kenji Mizoguchi, o *La vita nascosta* di Terrence Malick. Forse il migliore di tutti è la serie tv *The Vietnam War* di Ken Burns e Lynn Novick. È troppo lungo per i bambini e i ragazzi? Non se speriamo che crescano decenti e utili per la sana convivenza sociale.

dice Luca Chittaro, professore ordinario di interazione persona-macchina all'Università di Udine. «I mandanti di queste campagne, tipicamente organizzazioni governative con interessi nel conflitto, rimangono di solito occulti e i post della campagna spesso ci appaiono provenire da profili di singoli utenti o da profili social associati a gruppi di appassionati di un argomento oppure associati a siti di informazione. Queste campagne fanno parte di operazioni che, anche nella terminologia ufficiale NATO, vengono chiamate di "guerra cognitiva" (*cognitive warfare*), cioè attacchi informatici che invece di mirare a infrastrutture fisiche si concentrano sulla mente degli utenti, cercando di contaminarla con la disinformazione, e sulle loro emozioni, puntando ad amplificare quelle negative come paura e rabbia per promuovere credenze e comportamenti irrazionali. Queste campagne sfruttano un insieme di tecniche che in parte provengono da quelle tradizionali di persuasione di massa, per esempio diffondere notizie false progettate per mettere in cattiva luce l'avversario e incitare a protestare contro esso, e in parte invece sono mutate da una più recente area di ricerca informatica, le tecnologie persuasive, che esplora come le funzionalità dei media digitali possono essere sfruttate a fini di influenza cognitiva ed emotiva».

Ecco che allora, se riflettiamo su quanto dice Luca Chittaro, l'illusione di una guerra «altra da noi», distante da noi, in realtà, se non colpisce direttamente i nostri corpi, alla fine colpisce quanto abbiamo di più intimo e riservato: la nostra mente. Si intrufola nei nostri pensieri, nei nostri

ragionamenti interiori, nella nostra visione della cosiddetta realtà. E di conseguenza ci condiziona in modo subdolo, in quell'area grigia tra consapevolezza e subconscio in cui riteniamo di essere liberi di scegliere e ragionare in modo libero e autonomo, mentre invece è tutto il contrario. Quanto più questi semi di informazione distorta si collocano e piantano radici nella nostra mente tanto più tendiamo a vedere un fenomeno come la guerra attraverso un vetro offuscato: c'è, esiste, ma va a sapere come stanno veramente le cose. Chissà chi ha ragione e chi torto.

Per cui la nostra mente che cognitivamente segue la via più breve e il risparmio energetico finisce col pensare: il problema mi riguarda come essere umano, ma capirci qualcosa diventa sempre più arduo. Al punto che quanti attuano la «guerra cognitiva» ottengono l'effetto atteso: portare l'opinione pubblica, le cosiddette masse, al disinteresse più totale. Cosicché tutto, anche gli scempi più efferati, possa proseguire senza che alcuno muova un dito per interrompere l'insano processo. Non solo, più si parla e si mostra la guerra, tanto più ci abituiamo a essa. Diventa un fatto che entra a fare parte delle nostre vite, tanto quanto qualsiasi altra notizia quotidiana.

### **L'abitudine ci rende ciechi**

Si tratta del fenomeno della «abitudine» documentato attraverso dati provenienti da ogni settore dei comportamenti umani e ben spiegato dalla neuroscienziata Tali Sharot e dall'economista comportamentale Cass R. Sunstein nel loro recente libro *Guardate meglio. Perché l'abitudine*

**Nelle pagine precedenti, operazioni di ricerca e soccorso dopo che un attacco aereo israeliano ha colpito la scuola Mustafa Hafez, dove i palestinesi sfollati si erano rifugiati nel quartiere Er-Rimal, nella Striscia di Gaza, il 20 agosto 2024.**